

Parte I
dalle origini al 1300
Dalle origini al secolo VIII

Notizie generali - Primi popoli - Alfiano, Pieve, Grumone, Aspice - Periodo longobardo

Benché non esistano documenti per stabilire con precisione a quale epoca risalga l'abitazione di queste terre, tuttavia la toponomastica e gli studi paleontologici recano prove sicure per dimostrare che, fino dagli antichi tempi, vari popoli scesero nella nostra pianura e fermarono le loro abitazioni sulle rive dell'Oglio. Infatti, quando le terre erano impraticabili per le foreste e le paludi, le rive dei fiumi erano le uniche vie alle immigrazioni dei popoli.

Gabriele Rosa giustamente avverte che "*pel Po, pel Mincio, per l'Adda, per l'Oglio, nei tempi preistorici risalivano Liburni, Veneti, Umbri ed Etruschi, rimontando per l'Oglio a Canneto. ad Ostiano e più ancora a Pontevico, stazione commerciale, che, prima dei Romani, dovette portare altro nome*".

E' noto, poi, che sulle rive dell'Oglio nei pressi di Robecco sarebbe sorta, secondo alcuni e come segna la Tavola Peutigeriana o Teodosiana, l'antica Bedriaco, città Gallo-Romana e forse Etrusca. (Questa insigne Tavola indica le vie militari Romane nell'Impero d'Occidente, le distanze dei luoghi che fiancheggiano le vie, i capiluoghi, le fortezze, le colonie. Pare probabile venisse compilata nell'anno 333 per ordine dell'imperatore Teodosio, dal quale prese il nome).

Tombe ed iscrizioni Romane con vari oggetti dell'epoca si rinvennero a Robecco, Pontevico, Binanuova, Seniga.

Di origine Romana al dire del Robolotti è Alfiano Vecchio e Nuovo con Grumone. Il nome fu dato a queste località dalla famiglia Romana Alfena.

Il prof. Legnazzi che ebbe a studiare con scrupolosa diligenza la topografia della zona che si estende a sud-ovest di Brescia ritiene che all'epoca Romana, questa sia stata una delle terre più popolate. Infatti durante l'età gloriosa dell'Impero, molti nobili avevano qui larghi possedimenti e furono essi che aprirono vie, costruirono Vici o Castelli, si adoperarono per far prosperare l'agricoltura ed il commercio.

Con la decadenza dell'impero Romano e per le frequenti irruzioni dei barbari, queste terre subirono spogliazioni e devastazioni e le popolazioni gemettero nella miseria e nella degradazione. Odoacre re degli Eruli, costringendo l'imperatore Romulo Augustolo ad abdicare, segnò la fine dell'impero romano d'Occidente, tolse ai vinti un terzo delle terre e le divise tra i soldati (a. 476).

Intanto un altro esercito barbarico scendeva in Italia sotto il comando dell'ariano Teodorico: l'esercito Goto. Teodorico riuscì a disperdere gli Eruli e rimase padrone e Re. Diede ai soldati quel terzo delle terre che Odoacre aveva distribuito ai suoi (a. 492). Anche queste nostre zone bagnate dall'Oglio passarono in mano ai Goti. Anzi, stando a quanto racconta il Robolotti, bisogna ascrivere a quest'epoca e ai Goti la fondazione del villaggio di Aspice che allora si chiamava Vico Furio.

Teodorico, benché barbaro, con varie leggi ispirate a mitezza cercò di accaparrarsi gli animi e di temperare le enormi sciagure. Fece rifiorire l'agricoltura, e perché ritornasse il commercio proibì ai pescatori di inceppare con chiuse il corso dell'Oglio e volle che fosse solcato da barche o dromoni.

Il decreto di Teodorico (a. 500) diceva "*retibus non sepibus esse piscandum*". Travolto da Narsete l'impero di Teodorico (l'anno 563), venne in Italia dalle Alpi Giulie re Alboino a capo dei Longobardi che, devastati città e castelli, pose i suoi accampamenti sulle rive dell'Oglio, oltre Alfiano, in quella località che da lui prese nome Pralboino. E' di quest'epoca l'apparizione dei Duchi. Erano nobili del seguito che, non contenti del terzo delle terre ma assetati dal desiderio di dominio, s'imposero con la violenza e costrinsero gli abitanti dei vici o castelli a versare anche il terzo dei frutti.

Già padroni ormai del Bresciano, i Longobardi spinsero le loro conquiste da Alfiano fino a Sospiro. Tra gli anni 759-769, re Desiderio ed Ansa sua moglie fondarono a Brescia il monastero delle Monache di Santa Giulia, e poiché prima Abbadessa fu Ansilperga, loro figliuola, donarono al monastero diverse terre, tra le quali Alfiano. Nel Codex Diplomaticus Longobardiae si legge l'inventario degli arredi sacri, terre, animali e rendite di Alfiano spettanti a quel monastero.

Il Lucchini nella sua Storia narra a quest'epoca della fondazione di un monastero anche in Alfiano. Dal documento riferito appare che il principe Ghisulfo, longobardo, morendo in Brescia, chiamò eredi per la metà porzione dei beni che possedeva in Alfiano i monaci del monastero di S. Maria di Brescia, affinché convertissero i redditi in opere buone a suffragio dell'anima sua. La vedova principessa Radovara fece eseguire il testamento a mezzo del Vescovo Ippolito di Lodi, il quale vendette al fratello del defunto, Arioaldo, la parte ereditata in Alfiano per la somma di 3850 soldi oro. Con tale somma fondò il nuovo monastero in Alfiano.

Nessun altro documento ho trovato a riguardo di questo monastero, il che fa pensare che si tratti del

monastero vicino alla chiesa di Pieve-Grumone. Ad Alfiano infatti riscossero continuamente i frutti le monache di S. Giulia di Brescia. In questo tempo Alfiano fu chiamato Corte d'Alfiano. La chiesa dipendeva dalle monache di S. Giulia; i parroci "pro tempore" venivano nominati dall'Abbadessa e dopo l'approvazione dell'Ordinario ricevevano da Essa l'istituzione canonica. Ancora le monache pensavano ogni anno a pagare e mantenere il predicatore durante il tempo quaresimale.

Sull'Oglio avevano ogni diritto e potevano tenere barche per il trasporto dei frutti e per uso privato. In avvenire, come vedremo, nasceranno abusi e verrà emanato un proclama proibitivo.

Anche il dominio Longobardo era alla fine, perché negli anni 754-774 scesero in Italia i Franchi e rimasero signori incontrastati.

Il secolo IX

Periodo Carolingio - Corte de' Frati Pieve Grumone - San Sillo - Motta

Ed eccoci al secolo IX, periodo del quale ben poche notizie sono tramandate che interessano la nostra storia. Anzi si può aggiungere che durante tutta l'epoca carolingia le notizie sono scarsissime. A questa età va segnata l'origine di Corte de' Frati che, come avverte il Robolotti, si chiamava Corte de' Zeni, perché probabilmente feudo della famiglia Zeni.

Questo nome "Corte" non deve far pensare ad un grosso centro perché, come avverte il Muratori, *"per corte nelle antiche carte alle volte si intesero non pur vasti poderi, una parrocchia od una pieve, ma ben anche un castello od una piccola fortezza"*.

Mentre i Longobardi, come abbiamo qui sopra accennato, avevano diviso le terre per Ducati, i Franchi le divisero in Contee. Il Comitatus o contado formato da vari paesi era sotto la giurisdizione di un Conte, al quale doveva ubbidire il territorio, sebbene le terre formanti il contado fossero possedute da Luoghi Pii, da Monasteri o da Nobili. In seguito, per singolare privilegio concesso dai re, alcune terre furono dichiarate esenti dalla giurisdizione del Conte e cominciarono a governarsi da sé dipendendo soltanto dai cosiddetti Conti del Sacro Palazzo.

Sotto il dominio Carolingio la chiesa di Grumone fu appellata "pieve". Il nome "Pieve", come osserva il Grandi, attribuito a varie chiese di questa o di qualunque diocesi, ripetesì fin da remota età, e fu dato a quelle di primitiva origine, le quali, esse sole, erano fornite di Battistero e perciò dette anche chiese battesimali, e formavano distretto contenente dieci o più "vichi" o ville, dipendenti da essa chiesa battesimale, presso le quali portavansi i bambini di tutto il distretto a ricevere il battesimo, che si amministrava, fuori dal pericolo di morte, solo due volte all'anno; cioè nel Sabato Santo e nel sabato precedente la Pentecoste.

Questa generale disciplina durò nella Chiesa Occidentale fino al secolo VI, dopo il quale s'introdusse la costumanza di battezzare in qualunque giorno. Le Pievi (plebes) avevano un proprio clero il quale abitava in una casa comune appellata Canonica o Canonìa. Soltanto nelle chiese battesimali si cantava la Messa solenne, si celebravano i divini uffici e si amministravano i Sacramenti. Negli Oratori, nelle cappelle o chiese parrocchiali minori, non si poteva cantare la messa solenne senza il permesso del Plebano. Il Prete che era il primo dei residenti nella chiesa battesimale, o prete della pieve o plebitano, verso il secolo XI fu finalmente detto plebano o pievano. Lo storico Campi riferisce che il costume dei preti addetti alle plebanie di vivere in comune appellandosi "fratelli", durava ancora in quell'epoca. La chiesa di Pieve non è però delle primitive (IV e V secolo), ma sorse alla fine del secolo IX all'epoca carolingia. Vicino alla chiesa c'era un latifondo con caseggiato e forse anche un monastero: i Cistercensi della riforma Benedettina. Infatti l'attuale cascina che è di fianco alla casa parrocchiale dal lato di ostro (sud), anche oggi si chiama Abbazia. A questa medesima epoca si deve ascrivere l'origine di San Siro o San Sillo. Nella consegna dei beni fatta nel 1057 da re Enrico IV al vescovo Ubaldo, e nella investitura data da Gregorio VII nel 1187 a Sicardo vescovo di Cremona, fra le molte altre chiese battesimali o plebane è registrata anche San Siro di Quistro. Poiché l'attuale chiesa di Quistro è dedicata a San Lorenzo, è ovvio pensare che l'antica, dedicata a San Siro, sorgesse o in diversa posizione, o anche nella stessa ov'è l'attuale e nei successivi tempi distrutta e riedificata sotto il titolo di San Lorenzo.

Il Grandi insinua anche l'idea che per errore si sia regi strato San Siro per San Sillo, cioè l'oratorio dipendente da Corte de' Frati e che era nei tempi remoti soggetto a Quistro. Poiché San Sillo fino al 1865 faceva comune con Motta, aggiungerò, a chiusa di questo capitolo, che il nome Motta fu dato a molti luoghi in Italia. Questa denominazione deriva dal germanico Mot o Gemot che significa "adunanza pubblica" o luogo ove si tengono le adunanze. Questo vocabolo infatti era molto usato nel linguaggio diplomatico del Medio Evo. Chiamavansi Motta l'assemblea del popolo. Per figura poi nel dialetto lombardo si estese a significare quantità, mucchio. Così "motta" di denari, di gente, ecc.

I secoli X e XI

Fine della dinastia Carolingia - Lotte tra nobili Bresciani e Cremonesi - Enrico di Baviera, Corrado II - Federico Barbarossa - L'arciprete di Grumone riceve l'investitura di un bosco nel territorio di Ponteviso

Il secolo X si apre e si chiude con l'estinzione di due dinastie: quella Carolingia con Carlo il Grosso (a. 888), e quella Sassone con Ottone III (a. 1000). Questo secolo può chiamarsi il periodo dei castelli e delle fortificazioni. E' vero che le invasioni sono terminate, ma i popoli, specie quelli sulle zone di confine, dovettero subire incontri armati provocati dall'ambizione dei Conti. Per oltre cinquant'anni (950-1000) Conti Bresciani e Cremonesi s'azzuffarono sulla destra dell'Oglio in quel tratto che da Bordolano va a Canneto, perché i primi, non so con qual diritto, imponevano tasse sui nostri fondi. La costruzione di castelli e forti era una necessità per l'offesa e la difesa. Il Robolotti osserva che Aspice nel 966 si chiamava "*Castrum de Aspice*" ed era quindi già castello. A quest'epoca risale forse la costruzione del castello di Corte de' Frati. Però, benché l'opinione possa essere giustificata dalla condizione dei tempi, non ho trovato documenti. Spenta la famiglia degli Ottoni, nel 1004 vediamo Enrico di Baviera entrare trionfalmente in Brescia e da lui confermati nel 1014 all'Abbadessa del monastero di S. Giulia in Brescia i beni che il Monastero teneva in Alfiano.

Il successore di Enrico, Duca Corrado II di Franconia, il giorno 13 giugno 1037 concedette ad Odorico Vescovo di Brescia, tra le altre cose, anche il possesso dei fiumi Oglio e Mella, con ambe le rive, dalla sorgente sino alla foce. In seguito, come vedremo, il Vescovo ed il Comune di Brescia si appelleranno a questa concessione per far prevalere le loro ragioni e impedire ai Cremonesi la costruzione dei ponti di Grumone e di Alfiano.

Incomincia a quest'epoca ad affievolire l'autorità imperiale e a svilupparsi il feudalesimo. I popoli cercavano libertà e tranquillità nei Comuni. Ma dalla Germania scese per ben cinque volte, dal 1155 al 1162, Federico Barbarossa il quale tentò di abbattere le sparse forze dei Comuni e di reintegrare la potenza e le prerogative imperiali.

Brescia era avversa al Barbarossa, Cremona invece lo favoriva. Nel 1138 Federico in Bresciana rovesciò il potere comunale, impose un Podestà imperiale e ingiunse che fossero assoggettate a lui tutte le fortezze e i fondi dell'Episcopato di Brescia; quindi anche quelli di Robecco, Pieve, Alfiano, ecc. e li donò ai Cremonesi suoi amici.

I Cremonesi, fattisi audaci per queste donazioni, entrarono in Bresciana occuparono castelli e fortezze, e contrastarono ai Bresciani i diritti concessi da Corrado II.

Però, con la sconfitta di Legnano (a. 1176) e con la Pace di Costanza (1183) nella quale venne riconosciuta la libertà dei Comuni, e ai Vescovi vennero riconfermati i diritti avuti in precedenza, i Cremonesi a malincuore dovettero rassegnarsi a restituire ancora ai Bresciani la riva destra dell'Oglio: Robecco, Pieve, Alfiano.

Dei riacquistati diritti si valse subito il Vescovo di Brescia Giovanni II nel dare (a. 1188) ad investitura all'arciprete di Grumone un tratto di bosco situato nel territorio di Ponteviso. L'atto notarile di questa investitura fu steso il 24 marzo a Ponteviso sotto il portico della Pieve, alla presenza di quattro testimoni, due di Verola e due di Ponteviso. Il Vescovo, a convalida di detta investitura, dichiarò per se e per i suoi successori di entrare egli difensore dell'arciprete quando gli venissero contrastati i diritti su quel tratto di bosco. Pure in quest'epoca, siccome gli abitanti di Robecco e di Pieve Grumone contrastavano alla famiglia Ugoni di Brescia il possesso sito in Grumone, uscì un decreto col quale si dichiarava detto laghetto (di Grumone) di giurisdizione bresciana.

Ci troviamo così alle porte del secolo XIII.

Il secolo XIII

L'arciprete di Grumone investe i Consoli di Cremona del tratto di bosco situato a Ponteviso - Nuove ostilità tra Bresciani e Cremonesi - Federico II - Gli Umiliati di S. Abbondio - Pubbliche calamità.

L'arciprete Ognibene di Grumone, forse per paura di perdere, a causa delle continue contese, quel tratto di terra situato a Ponteviso, il giorno 2 dicembre 1209, in nome della stessa Pieve e dei Fratelli Lanfranco e Ottone, investì i Consoli di Cremona, Ponzio Piceno e Barozio di Borgo. Questo atto di investitura fu steso dal notaio Umberto nel palazzo del Comune di Cremona, presenti i testimoni Ottone del Conte, Frugerio Bottazzo, Egidio di Bonato, Lanfranco di Bordolano e Alario dei Riboldi. La notizia è riferita dal Berenzi, il quale potè vedere l'istrumento conservato nell'archivio segreto di Cremona (H-97, N 2461). La parola "fratelli" usata nel documento ci fa sapere che a quell'epoca vivevano a Pieve in comunità almeno tre sacerdoti.

Lo storico Cavitelli, come il Campi e il Robolotti, osservano che nel 1208 il podestà di Cremona Assagito

Sannazzaro fece gettare un ponte presso Grumone, così i Cremonesi per il trasporto delle merci non avrebbero più versato ai Bresciani il così detto pedaggio imposto a chi si serviva del vicino ponte di Ponteviso. Questo fatto non solo era una lesione dei diritti concessi dal famoso decreto di Corrado II, ma fece nascere anche il sospetto che i Cremonesi avrebbero usato del ponte di Grumone, incustodito, per le loro scorrerie nel Bresciano.

Prima del 1213 i Bresciani, siccome erano impegnati a sedare lotte interne, non trovarono il tempo d'impedire la costruzione di quel ponte o di tagliarlo; ma appena ritornata la pace interna si affrettarono a far sapere ai Cremonesi che quel passaggio bisognava distruggerlo perché costruito sopra terra bresciana. E in data 7 ottobre 1215, in adunanza tenuta presso il ponte tra Bresciani e Cremonesi, questi ultimi a nome del comune di Cremona giurarono solennemente che il ponte sarebbe stato abbattuto. Praticamente non venne distrutto subito, perché fin d'allora i patti erano giuochi dettati dalla paura, erano imposture redatte in forma solenne. Per questo e per antichi odii mai spenti, nel luglio 1228, mentre era podestà di Cremona Bernardo Rossi da Parma, ad Alfiano avvenne uno scontro armato tra bresciani e cremonesi, e stando a ciò che racconta il Cavriolo i Cremonesi ebbero la peggio e rimasero quasi tutti morti, e il resto fatti prigionieri. Infatti scrive il Robolotti che ad Alfiano esiste un campo chiamato "degli ossi", dove ancor oggi scavando profondamente si trovano resti umani. Il Malvezzi dice che più di 600 furono i prigionieri e più di 200 perirono nelle acque del fiume. La "Cronaca di San Pietro" tra i morti ricorda un certo Conte Baldovino. Questo nome fa pensare ad un abitante di Corte de' Frati o ad un Signore che qui aveva dei possedimenti. Infatti l'attuale Via Manzoni è sempre ricordata sotto il nome di via Baldovino, e il campo situato di fronte alla cascina "Paradiso", ora di proprietà Gazzina Silvio, ab antiquo chiamavasi "Baldovino".

Bresciani e Cremonesi dopo questa guerra non ebbero il tempo di riprendere le ostilità perché nel 1237 le terre furono occupate dall'esercito di Federico II, disceso con i suoi Alemanni, Pugliesi, Siciliani, Saraceni, cui si aggiunsero i Cremonesi, deciso a lavare l'onta toccata a Legnano al suo avo Federico Barbarossa. L'esercito dei collegati accorse per salvare i passi e i ponti sull'Oglio. Federico, accampato presso Ponteviso, s'accorse che non era impresa facile la sua e pensò di temporeggiare, facendo parate secondo lo stile e lo sfarzo orientale. Si avanzava però una stagione poco buona e l'impresa diventava sempre più difficile. Le continue piogge del novembre e i disagi suggerirono a Federico lo stratagemma. Fece correre la voce che a causa della stanchezza dei soldati si sarebbe ritirato e per questo finse di licenziare le milizie ausiliarie. Diffusa questa notizia, l'esercito dei collegati ritirò le tende per portarsi nei quartieri d'inverno. Non appena Federico seppe queste nuove, richiamò gli ausiliari, passò il ponte ad Alfiano, inseguì l'esercito della Lega e presso Corte Nova i Milanese con gli alleati ebbero la peggio. L'Imperatore poté così entrare trionfalmente in Cremona.

Proprio in questa prima metà del secolo XIII, sotto il pontificato di Innocenzo III, sorsero i cosiddetti Frati Umiliati, che nel 1246 entrarono in possesso dell'Abbazia di S. Abbondio in Cremona, tenuta fin dal secolo X dai Benedettini.

I fondi di Corte de' Frati - che incominciò a chiamarsi così in quell'epoca - passarono in possesso ai frati Umiliati.

Dal 1250 fin verso il 1300 Pieve Grumone, Alfiano, Corte de' Frati e in genere tutti i paesi confinanti col Bresciano furono continuamente devastati dai Malessardi, fazione che parteggiava per l'imperatore, da Guelfi e da Ghibellini. Anche il Marchese Pallavicini di Cremona, di parte ghibellina, fece alcune scorrerie nel Bresciano e divenne signore di Brescia. Il Cavitelli nei suoi Annali ricorda come il Pallavicini, dopo aver riportato vittoria sopra i Bresciani vicino a Bassano, condusse ad Alfiano prigionieri 800 cavalieri e 500 fanti (a. 1250).

Alle calamità prodotte dalle continue guerre bisogna aggiungere a chiusa di questo sventurato secolo altre sciagure. Le Cronache, osserva il Muratori, asseriscono che nel 1276 intervennero memorabili calamità. Incominciò quest'anno con un freddo eccezionale, tanto che gelarono i fiumi e furono rovinati gli alberi e le viti. In primavera a causa delle continue piogge si ebbero inondazioni disastrose per le campagne, e ciò causò una grande penuria di viveri e la gente moriva per la fame. Per colmo di sventura scoppiò una peste terribile che seminò ovunque la morte.

Il contenuto di questa pagina è tratto dalla pubblicazione

Storia di Corte de' Frati

edita nel 1978 a cura della Biblioteca Comunale di Corte de' Frati